

guente prevalere del metodo deduttivo. Ma ribadisco che oggi ci stiamo muovendo in tutt'altra direzione, e che l'econometrica merita un posto segnalato nella storia del pensiero, in quanto simboleggia l'intero orientamento moderno della ricerca economica.

Augusto Graziani

## Note aggiuntive sulla questione

### del pensiero economico contemporaneo

1. - Credo che la diversità di opinioni sorta tra Graziani (al quale sono molto grato di aver iniziato questo dibattito) e me sui vari punti particolari toccati dalla discussione sia riconducibile, in gran parte, al dissenso su una questione di fondo, che proverei a formulare nel seguente modo. Io penso che la scienza economica abbia per compito non solo quello di *spiegare* ma anche quello di *giudicare*, e che anzi la spiegazione in tanto ha diritto di cittadinanza nella scienza economica in quanto appresta l'oggetto su cui possa esercitarsi il giudizio. In virtù dell'esistenza di questa attività giudicante, che a me pare l'aspetto essenziale del discorso economico, la realtà è, per l'economia, positiva o negativa (si capisce: *sub specie oeconomica*); è, in altri termini, un valore o un disvalore (economico). In questo senso l'economia è essenzialmente diversa dalle scienze della natura, e a esse perciò irriducibile. Nelle argomentazioni di Graziani mi pare invece che sia implicita l'idea opposta, e cioè che l'economia abbia come unico compito, o, per lo meno, come compito principale e caratterizzante, quello di spiegare e interpretare, e che perciò la posizione dell'economia rispetto alla realtà economica sia in tutto simile a quella della fisica rispetto alla realtà fisica. E' così che mi spiego, tra l'altro, il richiamo di Graziani alla nota proposizione newtoniana: *hypotheses non fingo*; proposizione che egli ritiene estensibile dalla fisica all'economia, e che viceversa io penso sia da respingere per quanto riguarda l'economia, giacchè, secondo quanto io ritengo, non è possibile il discorso economico se, al principio di esso, non si dà un *criterio di giudizio* (il quale ha, ovviamente, la natura d'un'ipotesi, poichè, una volta che lo si sia formulato, non si può certo pensare che esso non possa successivamente venir modificato o sostituito, per ottenere una maggiore aderenza a una realtà umana che non può certo essere conosciuta d'un colpo solo ma che si viene scoprendo man mano che la storia procede).

Ora la definizione robbinsiana della scienza economica come scienza della scarsità rappresenta appunto una possibile formulazione di quella proposizione iniziale di cui io penso che la scienza economica abbia bisogno. Tale definizione, infatti, mentre delimita un oggetto, fornisce un criterio di giudizio, quello cioè della massimizza-

zione del grado di conseguimento d'un fine subordinatamente alla scarsità dei mezzi impiegati. Questo non significa — e io infatti non lo credo — che la definizione di Robbins (che identifica l'economia con l'efficienza, nel senso lato di questo termine) debba essere considerata definitiva, ma significa però che, finché non si dia una definizione, e quindi un criterio, diverso, a quello di Robbins occorre attenersi. E vorrei notare, a questo riguardo, che una nuova definizione, qualunque essa sia, deve possedere lo stesso requisito dell'universalità che è proprio di quella di Robbins, poiché, in mancanza di esso, nella definizione non potrebbe essere evidentemente contenuto alcun criterio di giudizio.

Nel riguardi del criterio di Robbins, la differenza tra Graziani e me si può dunque mettere in questi termini. Per Graziani si tratta soprattutto, se non addirittura soltanto, di un principio esplicativo, che è valido in certi casi e non in altri, e che perciò può coesistere con altri principî, di volta in volta suggeriti dall'osservazione. Per me si tratta di un criterio di giudizio, a carattere unificante rispetto all'intero contenuto della scienza economica, e che, come tale, non può spartirsi il campo con altri criteri, anche se, a un determinato momento della storia dell'azione economica e della riflessione economica, è perfettamente pensabile che esso possa esser sostituito da un altro criterio, che potrà negarlo oppure comprenderlo in una formulazione superiore.

E' in conseguenza di questa diversità d'impostazione che Graziani respinge la distinzione tra economia pura e applicata, che io invece ammetto come naturale. Se l'economia ha solo un compito interpretativo, è chiaro che non può esistere altro lavoro scientifico al di fuori di quello diretto a spiegare i fatti con cui l'esperienza ci mette a contatto; mentre, sulla base dell'impostazione che a me sembra giusta, è naturale che si debba distinguere tra un lavoro scientifico diretto a raccogliere ed elaborare i fatti, e uno diretto a riempire di contenuti specifici il generale criterio occorrente a giudicare quei fatti (se i termini « economia pura » ed « economia applicata » siano i più adatti a designare tale distinzione è questione che non mi sembra, qui, rilevante).

Così pure si spiega, per converso, perché Graziani tenda a tener distinte le « questioni analitiche » dalle « questioni di politica economica », che per me costituiscono invece aspetti diversi d'un medesimo discorso.

2. - Per quanto riguarda i problemi particolari, lascerei, oramai, al lettore di rilevare in qual modo il diverso giudizio dato da Graziani e da me sia derivabile dal diverso concetto di scienza economica al quale ci siamo rispettivamente attenuti nel corso di questa discussione. Mi limiterò perciò soltanto ad alcune brevi annotazioni:

a) Se le osservazioni compiute sul comportamento dell'impresa capitalistica hanno messo in luce il fatto che tale impresa trascura spesso la massimizzazione del profitto per attenersi ad altri criteri d'azione, questo non significa (come lo stesso Graziani riconosce) che il comportamento in questione non sia inquadrabile in un procedi-



mento di massimizzazione. Direi di più: nella misura in cui l'impresa capitalistica è stata fatta oggetto di considerazione economica (che non è certo l'unico tipo di considerazione che possa farsi su questo oggetto d'indagine), si è dovuto inevitabilmente impostare il problema in termini di massimizzazione di qualcosa. E il fatto che certi ricercatori, per mutare la funzione massimizzanda, abbiano dovuto dimenticare del principio di massimizzazione, salvo a ritrovarselo poi alla fine della loro ricerca, pone una questione rilevante solo ai fini dell'accertamento della psicologia dell'economista e non anche ai fini della valutazione della natura dei suoi prodotti intellettuali. Piuttosto queste recenti ricerche sull'impresa capitalistica pongono un problema ben altrimenti interessante, giacché quando il comportamento dell'impresa non fosse più guidato dal criterio del massimo profitto bisognerebbe concludere che nell'economia capitalistica il problema dell'efficienza (nel senso di Robbins) resterebbe limitato agli ambiti aziendali e non potrebbe più essere posto come problema di sistema. Ma qui il discorso diverrebbe troppo ampio per svolgerlo in questa sede.

b) Per quanto riguarda le idee di Walras sulla distribuzione del reddito, la questione è realmente controversa, e non avrei difficoltà, su questo punto, a dar ragione a Graziani e a rinunciare alla tesi che, sul terreno della distribuzione, Pareto abbia semplicemente esplicitato ciò che era implicito in Walras. Ma, anche ammesso ciò, resta il fatto che l'innovazione attribuibile a Pareto è uno sviluppo della linea walrasiana, e lo è a tal segno da consentire, nel modo meno controverso possibile, l'estensione dai singoli soggetti all'intero sistema economico del criterio della massimizzazione. E qui vorrei ribadire un'affermazione già fatta nel corso di questa discussione<sup>(1)</sup>, ossia che il collocare un autore dentro un'esistente tradizione di pensiero non significa affatto negarne l'originalità, giacché lo sviluppo d'una tradizione richiede anch'esso atti innovativi ai quali spetta di pieno diritto la qualifica di originali.

c) Questa osservazione vale, ovviamente, anche per Schumpeter e per Keynes. Mentre per quest'ultimo non mi pare di dover aggiungere nulla a quanto ho già detto nel precedente numero di questa rivista, per quanto riguarda Schumpeter vorrei invece proporre una ulteriore osservazione per controbattere la tesi di Graziani, secondo cui « la visione di Schumpeter è radicalmente opposta a quella di Walras ». Per dimostrare che i decisivi passi in avanti compiuti da Schumpeter rispetto alla teoria walrasiana, fanno tuttavia parte di un progresso che si svolge nell'ambito d'una stessa linea di pensiero, mi sembra che basti osservare quanto segue. Se si esamina bene il concetto di innovazione introdotto da Schumpeter, e se si considerano gli esempi che egli adduce, non è difficile vedere che ci si muove sempre nell'ambito del problema della scarsità; la cosa nuova che c'è in Schumpeter è questa: Walras e Pareto pongono soltanto un problema di efficienza, ossia il problema del miglior uso di mezzi

<sup>(1)</sup> « Sulla storia del pensiero economico del '900 », *La Rivista Trimestrale*, n. 2.

*dati* per conseguire fini *dati*, mentre Schumpeter, col concetto di innovazione, pone il problema ulteriore (ma anche, in un certo senso, precedente) dell'arricchimento dei fini e dell'aumento del numero delle possibili alternative nell'impiego dei mezzi. Cosicché, mentre, da un lato, al processo innovativo non si potrebbe dare un senso preciso se non lo si considerasse come il modo di risolvere sempre meglio il problema dell'efficienza, dall'altro lato, il problema dell'efficienza non potrebbe neppure porsi se non facendo implicito riferimento al complesso di atti innovativi dai quali sono stati determinati i fini e i mezzi che appaiono dati in un certo momento. Dunque le sue concezioni sono tanto poco opposte da integrarsi e sorreggersi a vicenda.

3. - Vorrei infine richiamare di nuovo l'attenzione sul fatto, sul quale ho già insistito nel mio libro, che nel più recente pensiero economico esiste veramente un mutamento radicale rispetto alla teoria walrasiano-paretiana dell'equilibrio, mutamento che si svolge tuttavia, a mio parere, al di fuori dei problemi sollevati da Graziani. Il fatto è che in questa teoria non si dà solamente un certo concetto della scienza economica, e neppure ci si limita a fornire un determinato, se pur generalissimo, principio di economicità, ma si configura altresì una certa *visione del processo economico* al quale tale principio andrebbe applicato. Ora questa visione (imperniata sul concetto di originarietà delle risorse produttive e sull'altro concetto che ogni risorsa originaria dà luogo a una specifica forma di reddito) si è rivelata insostenibile ed è stata posta in crisi, a favore d'una visione diversa che riprende il concetto classico di plusvalore. E' questa, a mio parere, la massima novità del pensiero economico contemporaneo (anche se si tratta, per molte formulazioni di tale pensiero, di una novità solo implicita). E si tratta di una svolta importante, non solamente perché una certa impostazione tradizionale viene abbandonata sul problema della natura del processo economico che storicamente sta sotto i nostri occhi, ma anche perché, a quanto mi sembra di poter vedere, se si accetta una modifica così radicale nei riguardi di tale problema, ciò non può essere privo di conseguenze per la stessa definizione del principio di economicità. Ma a ciò andrà dedicata una ricerca ulteriore.

C. N.